

Segue dalla prima

Ma il paradosso è in agguato: immerso nell'oblio di chi «ha sofferto abbastanza», Eloy Guetierrez Menoyo liberato dopo 22 anni, è il solo a mettere da parte le

«divisioni del passato». Vuole costruire il futuro con la civiltà di un vecchio signore che suggerisce l'opportunità di un dialogo «a un altro vecchio signore e ai suoi ministri». Solo così Cuba potrebbe «salvare le conquiste della rivoluzione mettendo da parte le sovrastrutture che ne hanno stravolto la novità liberatoria». Utopia o è il capitolo apparente di un intreccio con protagonisti cubani sconosciuti? Le sue richieste non sono molto diverse dagli altri dissidenti: il partito al governo «ha il dovere di misurarsi con un partito d'opposizione per confermare la vecchia promessa della democrazia partecipata». Menoyo non ha fretta: «i piccoli passi rendono sicuro il cammino». E la sua pazienza svelena le polemiche anche se non le risolve.

Parliamo nella casa di un giornalista argentino dove vive da otto mesi, verso Miramar. Usain Munoz ha più o meno la stessa età: 70 anni. Lo ospita senza batticuori: può essere un segno. Munoz è stato corrispondente di Prensa Latina (Ansa cubana) da Montevideo. Nel '63 sbarca all'Avana sulla scia di Che Guevara. Non si è più mosso. Alle pareti foto con Giovanni Paolo II e Fidel. Ma il tempo deve averne cambiato gli umori. Otto mesi fa Eloy Guetierrez Menoyo ha lasciato Miami per Cuba, due settimane di permesso com'è consentito ai cubani della diaspora in visita ad amici e parenti. Menoyo non è più partito. Non è stato espulso e nessuno gli fa domande. Non proprio clandestino, ma cittadino di una specie di terra di nessuno organizzata dalla burocrazia. Menoyo pretende la restituzione del passaporto cubano. Il funzionario del ministero degli esteri col quale dialoga ogni volta assicura: «provvederò», ma non fa niente. Niente è casuale all'Avana. Cambio Cubano, il movimento socialdemocratico che l'organizzazione ufficiale degli esuli di Miami considera «pericolosamente comunista» (Menoyo ride nel raccontarlo), a Cuba viene ufficialmente guardato col sospetto di una lunga mano americana, la Washington dei democratici di Carter, Clinton, adesso Kerry. «Ecco perché ho scritto un libro la cui pubblicazione è stata annunciata alla Fiera appena chiusa all'Avana: "Il cattivo del film". Sono il mostro delle due parti in lotta». Lo pubblica Plaza Mayor, editrice giamaicana diretta da Patricia Menomo, sua figlia.

Nato nella Madrid sconvolta dagli azzurri di Franco, Menoyo ha imparato «in famiglia quale significato dare alla libertà. Mio fratello José Antonio è morto combattendo i fascisti. Mio padre era comandante medico nell'esercito repubblicano». Nel '57, assieme agli studenti dell'università dell'Avana guidati da José Antonio Echevarria, Carlos, altro fratello, partecipa ad un'impresa disperata: l'assalto al palazzo di Batista. Deve conquistare Radio Reley. Una carneficina; anche Carlos muore. Eloy fonda il Movimento Nazionale dell'Escambray. Combatte contro la dittatura assieme a gruppi di ragazzi le cui bandiere diverse vengono riunificate dal Che, compagno di battaglia al quale riconoscono i gradi

«Ha sofferto abbastanza». Eloy Guetierrez Menoyo liberato dopo 22 anni, è il solo a mettere da parte le «divisioni del passato»

Manuel Cuesta Moruà, intellettuale di colore, parla con l'eleganza di chi si avvicina alla politica attraverso la cultura

La vita difficile dell'oppositore

MAURIZIO CHIERICI



del comando. Da quel momento ogni bracciale di ogni guerrigliero porta i colori del Movimento 26 luglio. Menoyo entra tra i primi nell'Avana liberata. Passa il tempo e si disinnamora «della rivoluzione che tradisce la mia fede socialista e democratica. Non sopportavo i dogmi dell'Unione Sovietica...». Preferisce l'esilio a Miami. Rientra armato e in divisa nel '64: con pochi uomini prova a combattere Castro. Qualche imboscata, i contadini non lo seguono: un fallimento. Trenta giorni dopo viene catturato e processato: 30 anni. L'inquietudine continua. In galera organizza rivolte e si allunga la punizione da contare dietro le sbarre: gli anni diventano 55. Sepolto per sempre. La figlia Patricia non si arrende e chiede aiuto a Felipe Gonzales, allora primo ministro: nel 1986 ne ottiene la liberazione. Madrid considera



Menoyo non ha fretta: «I piccoli passi rendono sicuro il cammino». E la sua pazienza svelena le polemiche anche se non le risolve



piacciono gli eccessi degli ultras di Mas Canosa e della sua federazione. Viene emarginato, sospettato di intesa col governo dell'Avana. Quando può torna, in occasione di un congresso organizzato dal cancelliere Robaina (caduto in disgrazia: oggi dirige un gruppo di ricerca ecologica, lontano dalla capitale, sulla Sierra); quando Robaina richiama gli esuli della diaspora, Menoyo incontra Fidel durante una cerimonia. Non si vedono da 30 anni. Nessuna emozione. Menoyo lo saluta, Castro gli stringe la mano e vuol sapere: «Come mai ti sei tagliato i capelli?». «Alle donne piaccio così». «A me no». Tre parole, ma mesi dopo ottiene un colloquio e gli presenta il piano di transizione: lo stesso che porta in giro oggi. La reazione di Miami è furibon-

da. «Perché non imbottiamo la sua auto di dinamite e facciamo saltare il traditore...». Per settimane radio Mambi accoglie questi appelli. E adesso? «Sono qui: come sempre aspetto una risposta. Il mio è un progetto di pace. Gli anni della prigione mi hanno fatto capire quanto sia inutile mostrare i muscoli, urlare. Urlando, gli ultras dell'altra sponda non hanno cambiato niente. Dopo 45 anni Castro è sempre al suo posto. Le loro minacce hanno solo reso più difficile la vita di chi abita nell'isola e, bloccato con ricatti elettorali in Florida, il dialogo tra l'Avana e Stati Uniti». Quali dissidenti ha visto dopo il ritorno? «Non cerco nessuno. Durante un ricevimento all'ambasciata spagnola Elisardo Sanchez voleva sapere perché non lo vado a trovare. Ho risposto: non mi fido. Sai da quanto tempo a Miami tutti sanno che lavori il ministero degli interni? Dal '92. Passi ai servizi di sicurezza domande e discorsi di ogni giornalista straniero e di ogni ospite. Se ho qualcosa da dire, preferisco scriverlo e portare da solo la lettera al funzionario del ministero che segue in modo strano il ripristino della mia cittadinanza. Inutile far strani giri». Se Sanchez spia per i cubani, non ha rapporti con gli Stati Uniti? Ride. «Quanto crede possa guadagnare chi trasmette le notizie alla sicurezza di Castro? Una bottiglia di rum, sette giorni a Varadero. Impossibile sopravvivere. E il doppiogioco diventa inevitabile. Sono stato invitato tante volte alla Sezione d'Affari degli Stati Uniti. Non vado perché so cosa vogliono. Ho speso la mia vita ad immaginare la democrazia. Non mi piace metterla in vendita per mangiare meglio». Con altri dissidenti parla? «Non con tutti e sempre con cautela. Sono 82 o 90 i movimenti manipolati in modo tale da dover fare riferimento ad aiuti esterni al paese, Stati Uniti o democristiani spagnoli o i liberali di Carlos Alberto Montaner. Non voglio generalizzare, ma è un terreno minato, mescolanza di dissidenza a volte sprovveduta, quasi sempre inquinata. L'altro giorno erano seduti in questa stanza i rappresentanti di 34 organizzazioni:

così dicevano. Dissidenti con quali obiettivi e quale programma? volevo sapere. Mi hanno sottoposto un documento talmente fumoso ed alla fine non ho resistito: lo avete scritto per raccogliere consensi o screditare chi non è d'accordo col governo? Mi sono informato sui nomi delle loro organizzazioni. «Biblioteca Indipendente Ileana Ross Leting», la prima risposta. Ma è una congressista repubblicana della Florida, reazionaria di prima paglia. Tanto vale dedicare la biblioteca ad Adolfo Hitler. Nessun'altra delle 33 organizzazioni ha obiettato su questo battesimo? Sono rimasti zitti. Un gruppo della provincia orientale, Manzanillo, racconta di far riferimento a Ignacio Castro Matro: manda loro aiuti. Ignacio? nuova meraviglia. Lavora per certi americani di sicuro non democratici. È perfino andato nelle prigioni di Panama a far visita a Posada Carillo, il terrorista che ha organizzato gli attentati all'Avana. Lo ha raccontato con orgoglio in una intervista al New York Times. Una delle vittime era un uomo d'affari italiano, mi pare...». Si chiamava Fabio di Celmo. Quella notte aveva accompagnato amici in viaggio di nozze all'hotel Copacabana. La bomba nella hall ha sbriciolato un portacenere d'acciaio: la scheggia lo ha ucciso. Devo raccontare a Menoyo dei sussurri dell'Avana: si dice che un gruppo di riformisti del partito unico, pensando con preoccupazione al dopo Castro, vedano di buon occhio un partito di minoranza guidato da Menoyo: potrebbe salvare le forme della democrazia e cancellare la diffidenza internazionale. «Perché di minoranza? per la prima volta sembra inquieto. Questa ipotesi è la ragione che lo tiene lontano da dissidenti chiacchierati? «Non da tutti. Vorrei incontrare Manuel Cuesta Moruà. Dialoga con esiliati democratici e non rissoi. Credo abbia contatti con i partiti della sinistra europea. Dicono sia propositivo e chiaro. Mi piacerebbe...». Manuel Cuesta Moruà ha una storia diversa ed un profilo politico lontano dalla biografia di Menoyo. Trent'anni di meno, intellettuale di colore, laureato in storia, studiava giurisprudenza,

ma è costretto a lasciare l'università quando manifesta la dissidenza. Parla con l'eleganza di chi si avvicina alla politica attraverso la cultura. Un viaggio di cinque mesi in Europa lo ha piegato alla concretezza. Racconta che la sua «Corrente Socialista Democratica Cubana» è la più radicata in ogni provincia del paese: dai contadini e operai d'Oriente, ai professionisti e ai tecnici dell'Avana. Il primo congresso nazionale si è svolto in una casa spaziosa della città vecchia. «Gli agenti della sicurezza hanno voluto sapere: "In quanti sarete?" Non ne ho la minima idea. Forse dieci, forse duecento». «Non più di cento», ed è stato un momento di allegria. Potevamo riunirci e discutere con l'implicito permesso del governo. Si è aperta una piccola finestra per ricostituire il clima del dialogo: si era interrotto dopo gli arresti e le fucilazioni dell'anno scorso. La sera del congresso gli agenti hanno imposto una condizione: «Se siete più di cento, se gli altri non ci stanno, devono tornare a casa. Non vogliamo gente per strada». Sono arrivati ottanta delegati da ogni parte dell'isola. Con problemi di viaggio, dove dormire. Nessuno sponsor straniero, ma i cubani sono allenati ad arrangiarsi. Con quali altri movimenti vuole misurarsi la Corrente Socialdemocratica di Moruà? Non con i Todos Unidos di Elisardo Sanchez e Vladimiro Roca: «Non rappresentano nessuno e hanno una base ideologica e pratica che è facile identificare». Insomma, dipende da qualcuno che dà loro visibilità sui media e le Tv americane che arrivano in Europa. «Con Osvaldo Payà è diverso. Misogino e cattolico piuttosto integralista. Nessuna vicinanza ideologica. La differenza è grande: ma Payà rappresenta una realtà concreta: il mondo cattolico. Anche se la Chiesa non l'appoggia resta la risor-

Moruà è stato invitato in Italia dai Democratici della Sinistra, ha girato l'Europa. «L'esperienza mi ha fatto crescere»



Cuba indipendente, libera dai condizionamenti di altri paesi». Moruà parla sempre d'Europa eppure la sinistra che trionfa nell'America Latina si chiama Lula. Quali i rapporti? Non sono gran che. Quando Lula è arrivato a Cuba per incontrare Castro, la Corrente Socialista gli ha fatto avere una lettera. Nessuna risposta. All'Internazionale Socialista di San Paolo non sono stati invitati «per le pressioni di una certa parte del Pt che è il partito del presidente. Senza contare che altri socialisti brasiliani, i socialisti cileni, del Nicaragua e i liberali colombiani, considerati socialisti... (sorride con ironia) ci hanno invitati a non dar troppo fastidio al governo cubano».

(1 - continua)

segue dalla prima

La stanza dei bottoni

Voce che spazia da «I settori dell'economia» a «Elementi di disegno tecnico e sistemi di rappresentazione» fino a «Principi di economia domestica». Dove, tra le competenze da sviluppare in questo ambito, troviamo quella di «individuare e praticare esperienze di design, cucitura, tessitura e ricamo per scopi funzionali ed estetici». Non abbiamo nulla contro le abilità manuali, la capacità di cucirsi un bottone o rifare un orlo. Anzi, la tessitura è un'arte antica e sapiente, così come il ricamo. Sono «esperien-

ze», come si legge nelle «Indicazioni», ma in realtà diventano abilità manuali che si contendono spazio e tempo insieme al dover «riconoscere, analizzare e descrivere oggetti, utensili, macchine, impianti, reti e assetti territoriali nelle loro procedure costruttive, nelle loro parti, nella loro contestualizzazione e in base alla loro sostenibilità/qualità sociale». Che è un'altra voce del capitolo «Tecnologie». E il tutto in uno schema didattico che diluisce l'insegnamento delle materie e, di fatto, diluisce e declina le conoscenze. Ma non trasmette nemmeno esperienze se il tempo della scuola diminuisce. È un vero peccato che gli allievi delle scuole medie non possano ricucire e ritessere quello che la riforma vuole

scucire e disfare. Neanche Penelope ma neanche le Parche - sarebbe in grado. E non dice il vero il ministro quando, in tv, serenamente afferma che la sua riforma non cambia nulla della gestione economico-finanziaria e didattica della nostra scuola dell'obbligo. (A parte il fatto di aver dimenticato il roboante progetto del governo, quello delle tre «i»: impresa, informatica, inglese). Non solo perché una logica elementare ci dice che non avrebbe messo in piedi una riforma per lasciare le cose come stavano, ma soprattutto perché di cambiamenti non sono previsti molti, alcuni evidenti, altri più sottili. Gli evidenti si contano in euro. Quelli stanziati per la scuola pubblica che diminuiscono: il piano programmatico 2004-08 per la

riforma (8.320 milioni di euro) stanziati per il prossimo anno solo 90 milioni di euro; e quelli offerti alle scuole paritarie, che crescono: se la legge sulla parità scolastica prevedeva finanziamenti per 179 milioni di euro, per il terzo anno consecutivo si è abbondantemente superato questo valore (persino le integrazioni per l'handicap nella scuola privata sono superiori a quelle previste per la scuola pubblica). O in ore di insegnamento: trasformare il tempo pieno in un'optional, dividendo il modello didattico in tre segmenti disgiunti, il tempo scuola obbligatorio, la mensa, il tempo scuola opzionale, vuol dire garantire un certo numero di ore di didattica e un certo numero di ore di «sorveglianza». I genitori,

che da settembre, discutono davanti alle scuole aspettando che suoni la campanella, parlano più semplicemente di parcheggio. Sono i cambiamenti sottili, tuttavia, quelli più inquietanti per chi ha a cuore la formazione culturale dei bambini e dei ragazzi, cioè la loro educazione. «Le basi», si diceva una volta. È importante che imparino qualcosa che non vale niente, non è monetizzabile, come il latino o il greco antico, come la poesia, la filosofia, e cioè l'arte di ragionare, di fare domande, di risolvere problemi, di pensare. Il linguaggio usato nei testi del decreto legislativo e dei suoi allegati («Indicazioni») è un brulicare di termini inglesi e manageriali. Si parla di

tutor, di know-how, di portfolio delle competenze. Prendiamo quest'ultimo. «Portfolio delle competenze» ha in sé due aberrazioni. La prima è l'uso di un termine borsistico-bancario per indicare il percorso formativo di un bambino (la sua educazione, la sua ricchezza, le sue «azioni» potrebbero salire e scendere come alla borsa. Orrore, e se sbaglia investimento?). E poi c'è la parola «competenze». Perché solo competenze e non anche conoscenze? Cosa vanno a fare i bambini a scuola se non per allargare le proprie conoscenze entro le quali decidere quali competenze preferire? Lo sguardo della Moratti è uno sguardo da management vecchio stampo, un'idea superata dagli stes-

si manager che, altrove, hanno ormai la modestia di riconoscere di aver bisogno di essere educati da chi ha una formazione diversa dalla loro, fatta di conoscenze e di competenze non immediatamente spendibili. Di riconoscere, cioè, che hanno bisogno di orizzonti, anche di qualcosa che non è monetizzabile adesso, che non «vale niente»: si dice educazione.

Stefania Scateni

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la pagina della scienza